

## Lettera di un'emigrata

*Gabriella Mazzantini*

Io sono qui, in questo paese grigio avaro di sole. Sono qui da tanto tempo ormai che alla fine non so più di dove sia.

Venni che ero una sposina fresca fresca. Lui stava qui fin da quando era ragazzo con i genitori che avevano emigrato dopo i primi accordi del quarantasei tra Belgio e Italia che stipulavano così “Tu mi compri carbone e io ti prendo manodopera”. Fu così che l'Italia comprò tante tonnellate di carbone al Belgio...

Quando lasciai la mia bella Firenze, agli albori degli anni sessanta, si usciva appena dal difficile dopoguerra, e il boom economico cominciava già a distribuire a profusione quelle cose superflue che sarebbero presto diventate indispensabili: frigoriferi, televisori, lavatrici e Fiat seicento. Se fossi rimasta, se avessi convinto il fidanzatino a tornare in Italia, forse la nostra vita sarebbe stata più facile. A farmelo pensare è l'aver visto tutti i parenti e gli amici far fortuna più di noi, oltre ad avere il sole gratis tutto l'anno, senza aver dovuto correre così lontano.

Ma la vita è fatta di scelte che sono più o meno azzeccate, più o meno fortunate. Io le mie scelte non le ho mai rinnegate, sono state loro che hanno fatto di me quella che sono oggi, cioè una donna semplice che ha apprezzato la sua vita e il suo destino senza rimpianti perché aveva con sé l'essenziale, l'amore di un uomo eccezionale.

Al mio arrivo qui c'era tutta una nazione da scoprire e un popolo da conoscere. Strano paese questo, che ha poco sole e tanto verde, che ha giardini pieni di fiori dietro file di case scure e cuori aperti dietro finestre chiuse!

Benché non abbia mai scordato le mie origini e la mia lingua e benché ne sia sempre stata fiera, ho preferito adattarmi allo stile di vita di qui, e, per non ritrovarmi in un ghetto fatto di connazionali attaccati alle loro abitudini come a un seno materno, ho cercato di integrarmi nella società locale per scoprire la sua differenza e la sua cultura.

Per non coltivare un'unica lingua, quella materna, mi sono subito sforzata di imparare a esprimermi con la erre moscia per dire *Merci*, *Aurevoir* e *Pardon*, scoprendo poi, con meraviglia, la ginnastica della lingua francese che sta in equilibrio tra la finezza di un linguaggio ricercato e quasi perfetto, e la disinvoltura quasi elegante di dire “Merde” in ogni circostanza.

Malgrado la fratellanza con i miei compatrioti, con i quali dividevo l'esperienza, le difficoltà e i momenti di nostalgia, scopro la fraternità tutta nuova di amici, colleghi e vicini di casa dai nomi insoliti: François, André, Micheline, Jacqueline, Jean, Michel e tanti altri che mi hanno accolta a braccia aperte.

A volte, sentendo la mancanza di una voce, di uno sguardo familiare o di una stornellata cantata a squarciagola da una finestra aperta, mi sono consolata ascoltando i piccoli capolavori di poesia cantati da Georges Brassens e Jacques Brel, o allora cercando di capire il dialetto vallone che contiene tante parole simili all'italiano e che è più vicino al nostro temperamento sentimentale.

Nella vita di tutti i giorni, per strada, nei negozi e sul posto di lavoro, mi sono sempre sentita integrata. Se qualche volta è risuonato alle mie spalle l'insulto classico che fa tanto irritare alcuni:

*Macaroni o Retourne chez toi sale Rital*, non mi sono mai voltata, mai riconosciuta, non era per me quell'aggressione verbale perché ho sempre evitato di urtare la suscettibilità altrui. Quando si è ospiti in casa d'altri, e si ha intenzione di restarci, si deve per prima cosa rispettare il padrone di casa e farsi accettare con cautela e pazienza senza emettere critiche e senza imporre una presenza troppo invadente. Col tempo, con la comprensione e col tatto, ci si accorge di far parte della famiglia e di avere trasmesso una buona parte della nostra esperienza.

Ma non dimentichiamolo! Malgrado il tempo, malgrado la buona volontà da una parte e dall'altra, noi emigrati resteremo sempre un po' stranieri nel paese di adozione.

Questo è assai logico in fondo perché emigrando portiamo con noi la nostra differenza e la nostra eredità culturale, e questo si ripercuote sui nostri figli, per varie generazioni rischiando di nuocere al loro futuro come è successo ad altri popoli.

In quanto poi al paese d'origine, è assai sorprendente constatare che dopo un anno o due di assenza siamo considerati come stranieri, e non soltanto dalla nazione, ma anche dagli amici e dai parenti. Subito ti chiamano l'*Americano*, il *Belga*, lo *Svizzer* o l'*Australiano*. È come se ti avessero ripudiato, come se non fossi più uno di loro.

Insomma, sei un traditore, un mercenario, uno che ha deciso di fuggire le difficoltà e che ha voluto far fortuna da solo. Uno che ha abbandonato tutto, anche i parenti, anche gli amici! E non andare a dirgli che è la Patria che ti ha spinto a partire, che i parenti e gli amici non ti hanno aiutato nei momenti difficili, che nessuno ti ha trattenuto per un braccio mentre salivi sul treno e che il tuo posto, quel buchino che occupavi nel tuo formicaio, loro se lo sono subito appropriato appena hai girato le spalle.

Per fortuna però che c'era qualcuno che ti ha rimpianto, che ha versato lacrime per la tua assenza e che ha sempre sperato nel tuo ritorno. Grazie a quel qualcuno ti è rimasta la nostalgia del tuo paese, della tua gente, e hai talvolta una voglia nascosta di tornare definitivamente a casa, magari anche in una bara, alla fine della tua vita.

E poi c'è anche il problema dei figli nati all'estero. Loro sono in una posizione forse peggiore perché sei tu che hai deciso del loro destino. Il loro problema è anche più insolubile del tuo: nati in un paese che loro considerano come il proprio, allevati da genitori con lingua e cultura differenti, desiderosi di far dimenticare il colore dei capelli e

degli occhi che tradiscono l'origine, e confrontati, un giorno o l'altro, al razzismo di certi coetanei stupidamente indottrinati e intolleranti.

Per alcuni dei nostri figli l'integrazione è quasi totale, ma a condizione di rinnegare tutto. Per altri invece la soluzione è di voltarsi verso il passato e rifiutare la realtà e l'assimilazione. Essi pretendono identificarsi con i genitori e creano una razza a parte che cerca di imporre la sua differenza urtando le idee nazionalistiche. Pretendono anche di sentirsi a casa loro nel paese d'origine lasciato dai padri e dove si recano ogni anno in vacanza apprezzando il sole e la mentalità "più sana". C'è anche chi fa un passo importante andando a vivere in quei paesini, in quelle città che credono essere il loro posto e dove credono poter vivere la loro vera vita. Ma per molti sopravviene la delusione, la dura realtà di una vita meno rosa, la constatazione di un passato differente che si fa sentire con l'accento che tradisce e un'esperienza diversa e non condivisa.

Per me non è stato difficile adattarmi qui; mi è bastato osservare con attenzione, ascoltare con interesse e provare a cambiare le abitudini. L'unico momento di esitazione l'ho avuto appunto alla nascita di mia figlia. Avrei voluto che nascesse in Italia, che vivesse nella mia città e che condividesse con me l'amore per le stesse cose. Mi rendevo conto della responsabilità che avevo sul suo futuro e in quel momento mi accorgevo che dovevo scegliere e rinunciare a un passato che mi stava a cuore per costruire un avvenire diverso e pieno di incognite.

È normale che i figli cambino le cose e vogliano vivere nuove esperienze rifiutando le nostre, ma nel caso dei ragazzi nati all'estero il fossato tra loro e i genitori è molto più grande e solo l'amore e la pazienza possono gettare ponti su di esso.

È anche vero che noi emigrati non siamo del tutto innocenti e martiri della Patria. Per molti di noi è stata una fuga, un modo di evitare le difficoltà e i doveri. L'illusoria speranza di ricominciare altrove ciò che avevamo fallito in casa propria. Ed è anche vero che molti di noi hanno dato un brutto esempio. Parlo di chi non ha rispettato le regole dell'ospitalità, di chi si è introdotto da padrone, di chi ha subito individuato le occasioni per approfittare del sistema, coloro che hanno finto malattie per riscuotere grosse pensioni o rifiutato di lavorare vivendo delle belle disoccupazioni ottenute grazie ai contributi della massa lavoratrice e alle lotte sociali destinate a soccorrere chi veramente ne aveva bisogno.

A causa di loro, la xenofobia e l'intolleranza si sono risvegliate in un popolo che era, in principio, pacifico. A causa di gente come loro siamo messi tutti nello stesso sacco da chi si sente frustrato nel proprio paese.

Quando le cose vanno male, quando c'è la crisi e la gente si rivolta contro le ingiustizie e le oppressioni, allora c'è sempre una classe politica che agita lo spauracchio dello straniero e dell'emigrato profittatore del sistema, che si introduce dappertutto, anche nelle classi dirigenti, e che bisogna ricacciare oltre frontiera.

Ho molto rispetto per tutti coloro che hanno sofferto nelle miniere, nelle fabbriche e nei cantieri, e molta ammirazione per chi ha saputo far fortuna col sudore, il coraggio e l'intelligenza o chi si è fatto onore grazie alla volontà e la forza d'animo; ma mi rendo conto che le nostre radici mozzate nuoceranno alla nostra esistenza in un modo o in un altro. Il ramo dell'albero genealogico sul quale eravamo seduti l'abbiamo segato volontariamente e stiamo cercando di riattaccarlo su un altro albero con un innesto. Gli innesti, si sa, possono riuscire o no, e anche quando va bene resta sempre la traccia dolorosa della cicatrice.

Come dicevo all'inizio, io sono qui da tanti anni ormai che alla fine, non so più chi sono e di dove sono. Ma quando mi reco al cimitero, sulle tombe dei parenti e degli amici, e sulla tomba fiorita del mio sposo perduto, sento che tutto ciò non ha più nessuna importanza, che l'amore è forse l'unica ragione che meriti scuse per le nostre azioni, e che la terra è l'unica nostra Casa e il nostro unico e eterno lido di salvezza.

BELGIO

ITALIA

Protagonista/Narrante: Donna